

# «Era l'apocalisse ci mandavano pazienti gravissimi 78 morti a marzo»

## CIVARDI DA "SANT'ANTONINO" «CAPISCO IL DOLORE, MA QUI È STATO FATTO L'IMPOSSIBILE»

Elisa Malacalza  
elisa.malacalza@libertat.it

### PIACENZA

«Il sistema sanitario era impreparato. L'emergenza gravissima, di dimensioni catastrofiche. Pubblico e privato sono diventati ancora più complementari, necessari uno all'altro. E oggi mi chiedo se non avessimo garantito quei 170 posti letto, i pazienti dove sarebbero finiti?». Il dottor Giuseppe Civardi, direttore sanitario della clinica Sant'Antonino, difende l'operato della struttura. «La logica che ha prevalso è stata quella di una guerra. Ora serve una riflessione pacata, meno offuscata dall'agone ideologico, politico. Mettiamo in campo più scienza e onestà intellettuale».

**Dottor Civardi, intende che molti non hanno compreso secondo lei la gravità della situazione? A cosa allude?**

«Sicuramente alla velocità di diffusione del virus. Non avevamo mai visto nulla di simile. Non c'è una documentazione scientifica inoppugnabile, anche sull'efficacia delle terapie. Sono tante le domande. Ad esempio perché siano colpiti prevalentemente gli uomini. O ancora, si è parlato di un ruolo dell'inquinamento atmosferico nella diffusione del virus ma ci sono città parecchio inquinate in cui il virus non si è diffuso così capillarmente, penso a Taranto. Bisognerebbe investire di più sulla ricerca, sui farmaci, sui vaccini. E invece siamo ancora fermi all'isolamento sociale come unica strategia e si spendono energie nella ricerca di un colpevole».

**Lei è risultato positivo al Covid-19. Da quando? Pensa di essere stato contagiato in clinica?**

«No, di questo ne ho certezza. So dove sono stato contagiato e non c'entra nulla neppure un possibile collegamento con Codogno o la mia famiglia. Il 2 marzo ho avuto i primi sintomi e ho avvertito subito le autorità sanitarie. Il tampone che mi è stato fatto a casa dall'Igiene pubblica è risultato positivo. Le mie condizioni si sono aggravate, sono stato anche in ospedale, al pronto soc-

corso, dove ho visto uno scenario apocalittico, penso che ai colleghi vada davvero un elogio grande. Sono stato ricoverato e poi trasferito all'ospedale di Fiorenzuola. Dimesso, sono rimasto isolato altre due settimane».

**Sono stati fatti i tamponi agli operatori sanitari? Hanno dovuto lavorare anche in caso di tac positiva?**

«I tamponi sono stati fatti ai dipendenti solo quando ci è stato concesso di farli dall'Ausl, cioè dopo la metà di marzo. Le richieste di poter fare i tamponi al personale sono tutte documentabili, erano state inviate anche in prefettura. Nell'attesa, come alternativa, abbiamo proposto la tac. A nessun malato di Covid-19 è stato chiesto di lavorare, ci mancherebbe. Il nostro radiologo è molto competente e può essere abbinato a riscontri alterazioni non patologiche e non legate al virus, ad esempio cicatrici residue di altre patologie. E questo non impedisce di lavorare».

**Si sente dunque di garantire che i dipendenti siano stati protetti?**

«Posso dire che dal 21 febbraio, ricevuta l'allerta da Regione e Ausl sul caso di Codogno, abbiamo adottato tutte le linee guida disponibili e le raccomandazioni dell'Oms. Le abbiamo diffuse a tutto il personale, anche amministrativo. Avevamo in "casa" già i dispositivi di protezione per affrontare i rischi legati a pazienti portatori di germi multiresistenti. Ne abbiamo ordinati subito altri. Il 27 febbraio sono arrivate le prime 340 mascherine, e non era facile trovarle. I dipendenti da Codogno e dintorni sono stati lasciati a casa in forma preventiva».

**Mi può fornire dati più specifici sui contagi diffusi tra i dipendenti?**

«Sì. A gennaio e febbraio non è stato riscontrato nessun caso di contagio riferibile al Covid-19. In marzo su 96 dipendenti abbiamo avuto 50 assenze per malattia. Tra questi, quelli riferibili al Coronavirus erano 29, cioè il 30 per cento. I turni sono sempre stati coperti, il personale presente ha fatto gli straordinari e sono state fatte anche alcune assunzioni per tamponare la carenza.

Ai pazienti all'inizio veniva messa subito la mascherina al minimo sintomo sospetto. Abbiamo bloccato l'accesso dei familiari e installato un infopoint all'ingresso. Il 24 febbraio sono state subito bloccate le attività chirurgiche e ambulatoriali che si riferivano a pazienti dalla Lombardia».

**Quanti pazienti Covid-19 avete accolti durante l'emergenza? Da quando?**

«Il 12 marzo l'azienda Usl ci ha chiesto la disponibilità di posti letto. Non c'erano più spazi, il pronto soccorso era in gravissima difficoltà. Noi, alla Sant'Antonino, ne avevamo 80. In due giorni abbiamo dimesso chi poteva essere dimesso, non senza difficoltà, e abbiamo trasferito altri pazienti alla clinica Piacenza, ancora libera dai Covid. Abbiamo iniziato a prendere pazienti contagiati, venti al giorno. Poi l'Ausl ha avuto necessità anche dei 90 posti della clinica Piacenza».

**Com'erano le condizioni di chi arriva in clinica dagli ospedali?**

«Molto gravi, in alcuni casi gravissimi. In quei giorni difficilissimi, il pronto soccorso ci inviava molti pazienti che non potevano tollerare trattamenti invasivi di supporto alla respirazione. Noi qui non abbiamo rianimazione o terapia intensiva, la mortalità è stata molto alta. Il personale però ha dato tutto il meglio di sé e in particolare vorrei ringraziare le dottoresse Pinardi e Cefloria per l'immenso lavoro fatto in quei giorni così difficili».

**Cosa vorrebbe dire ai familiari delle persone morte in clinica?**

«Che comprendo il loro dolore. Capisco anche la rabbia. Non poter vedere i propri familiari, non dargli nemmeno l'ultimo saluto... A volte non c'è stato nemmeno il tempo di chiamare i familiari, in certi giorni neri. Però i fatti vanno spiegati. Le persone hanno diritto di sapere cosa è avvenuto ai loro cari e noi abbiamo il dovere di dare delle risposte con la massima trasparenza. Per questo mi sono messo a disposizione di chiunque richieda chiarezza e spiegazioni. Non amo i social e non li frequento, ma sento tutta la responsabilità verso i nostri veri in-

terlocutori che sono i pazienti, i loro familiari e tutti i cittadini».

**Prima della conversione in centro Covid, c'erano pazienti contagiati in clinica?**

«No. Abbiamo avuto due casi sospetti, ma sono stati subito individuati e segnalati».

**Si è detto che il signor Gino B. avesse però febbre alta già a febbraio.**

«Lui era arrivato dopo settimane di ricovero in Neurologia, a seguito di un grave trauma cranico. Non aveva avuto contatti con persone a rischio, e non usciva da tempo dall'ospedale. Avevamo riscontrato la recidiva di alcune infezioni già trattate con antibiotici. La situazione migliorava, peggiorava. È stato il mio aiuto dottor Casali (io ero assente perché malato) a dire "Facciamogli il tampone". Positivo, è stato ricoverato in ospedale. Un altro paziente era rimasto da noi dal 17 al 24 febbraio, ma la febbre l'aveva avuta solo il 24 febbraio, quando è stato mandato in pronto soccorso. Secondo quanto ricostruito dall'Ausl, sarebbe stato contagiato da alcuni parenti».

**C'è chi sostiene vi sia stata una sedazione eccessiva. E che venissero loro legati i polsi.**

«L'eutanasia è illegale, e anche moralmente intollerabile. Non è avvenuto nulla di tutto ciò. Dovremmo invece riflettere seriamente se nel nostro Paese sia sufficientemente diffusa la cultura delle cure palliative, in cui Piacenza conta eccellenze nazionali. La contenzione, invece, è normata per legge da procedure molto rigide, che valgono per tutte le strutture sanitarie pubbliche e private. Vi si fa ricorso in casi eccezionali quando il paziente è pericoloso per sé o per gli altri, e per tempi assolutamente limitati e regolati dalle procedure. Un esempio potrebbe essere quello di un anziano si strappa la mascherina dell'ossigeno mettendo così a rischio la sua vita».

**Quanti morti ci sono stati alla Sant'Antonino?**

«I decessi sono stati 9 a gennaio, su 89 ingressi; 10 a febbraio, su 82 ingressi. I dati sono sovrapponibili a quelli dello scorso anno. A marzo, invece, 78 su 231 ingressi. La mortalità è stata cioè del 33,7 per cento. Ora la situazione sembra riallacciarsi alla normalità. La media di mortalità di un reparto di medicina è dell'8-10 per cento, quella di una lungodegenza come la nostra dove si fanno anche cure palliative (abbiamo un 15% circa di pazienti in fase terminale) è leggermente superiore, del 12-15 per cento».